

difesa della propria autorialità ingenera a fronte di edizioni manipolate, non autorizzate, concorrenziali o comunque sconosciute delle proprie opere. Le reazioni di Parini, Alfieri e soprattutto Goldoni di fronte alla terribile prova dello stampare⁷ ci parlano di questa irruzione dei sentimenti nel mondo della produzione letteraria, in parallelo allo sviluppo dell'autobiografia che affianca l'opera degli autori (un esempio per tutti, la *Vita* di Alfieri), e parimenti viene utilizzata dall'artista come veicolo della produzione d'ingegno. Dal volume emerge chiara l'impressione che questi saggi si offrano come un blocco omogeneo e ben calibrato sul tema prescelto, nonché come una energica verifica di metodo che porta in primo piano il valore dei sensi, degli affetti e delle emozioni quali strumenti ermeneutici per comprendere situazioni e temi che la storiografia aveva magari già frequentato, ma a cui aveva posto altre e diverse domande. Viene individuata e meditata, in una felice analisi delle fonti e dell'agire umano che vi resta invischiato, quella cifra dei fatti storici che non può non essere *anche* di segno emotivo, sensistico, esperienziale, oltreché logica, intuitiva, politica, razionale o socialmente determinata.

Questa ricalibratura d'indagine su figure e contesti della storia della cultura, militare o religiosa, hanno infatti, al di là di ogni discussione, il merito di far acquisire all'occhio che indaga la capacità di penetrare e mettere a fuoco la storia stessa con tonalità che riproducano e attribuiscono importanza anche ai sentimenti oltre che alle logiche di altro segno che sottendono i fatti storici, in maniera a ben vedere necessaria. Di contro, una più vigile attenzione alla dimensione sensoriale e affettiva consente anche ad altre prospettive di ricerca di penetrare con più efficacia i

vari significati (sensi) della Storia, pur mantenendo come bussola direttrice d'indagine di segno diverso dalla storia delle emozioni. Una bibliografia ragionata, posta a termine del volume, rende ragione dell'aggiornamento storiografico che sostiene questi saggi di ricerca.

Stefano Calonaci

Paolo Carile, *Écritures de l'ailleurs. Négociants, émigrés, missionnaires et galériens*, préface de Marc Cheymol, deuxième édition revue et augmentée, Roma, Gruppo editoriale Tab, Paris, Éditions de L'Harmattan, 2021, pp. 306, ill.

Nell'estate del 2024, una grande mostra nel Palazzo ducale di Venezia ha rimesso in prospettiva il viaggio medievale di Marco Polo, sintesi e archetipo di ogni viaggio futuro fino all'avvento della navigazione a vapore del XIX secolo (cfr. il catalogo: *I mondi di Marco Polo. Il viaggio di un mercante veneziano del Duecento*, a cura di G. Curatola e C. Squarcina, Arezzo, Magonza, 2024). Commercio e conoscenza, cartografia e scrittura, terre e mari si fondono mirabilmente nell'esperienza del veneziano. Va notato che oggi non sarebbe più possibile effettuare un viaggio così, da Venezia alla Cina per la via di terra dell'Eurasia, e dalla Cina a Venezia per la via d'acqua dell'Oceano Indiano: transiti negati e odi ideologici scatenati, predoni e tagliagole religiosi in agguato, epidemie fulminee e sospetti sullo straniero, in breve, ogni sorta di ostacolo si abbatterebbe sul povero viaggiatore disinteressato – ossia interessato a tutto – che volesse cimentarsi. Ma fino a ieri e per molti secoli, l'impresa è stata ripetuta con variabile successo, adattandone la fisionomia, la tecnologia e gli

obiettivi ma conservando le caratteristiche di fondo: si viaggiava per commerciare, per fuggire le persecuzioni o la povertà, per convertire, oppure, forzatamente, perché si era incatenati a un remo. Tutto ciò corrisponde proprio alle tipologie dei viaggiatori elencati nel sottotitolo del libro qui discusso, personaggi diversissimi ma spesso ambigualmente ibridati, e comunque unificati dalla parola chiave del titolo: *Écritures*, "Scritture".

Ai viaggi planetari, agenti primordiali di globalizzazione fra l'ultimo Medioevo e la prima modernità, è dedicato questo libro di Paolo Carile. Storico e antropologo per sensibilità e competenze ma francesista per affiliazione istituzionale, l'autore ha affrontato il tema con la sua peculiare sensibilità per la scrittura. La scrittura era il risultato del contatto fra i personaggi analizzati e le alterità che sfilavano sotto i loro occhi, oltre a essere il tramite, la scrittura, fra quelle esperienze e noi. Spazi terrestri senza confini, mari inesplorati, mari esplorati ma mal frequentati si aprono al lettore di queste pagine. Sono terre e acque percorse da esili manipoli di europei, francesi per lo più, quelli che vengono qui seguiti, ma anche italiani, spagnoli, portoghesi. Queste provenienze non ci facciano pensare a viaggi definibili come "cattolici". La componente ugonotta fra i francesi è rilevante, il che disegna una specifica relazione fra il viaggio e l'appartenenza confessionale. Questo accade soprattutto dopo che Luigi XIV restrinse progressivamente la tolleranza garantita dall'Editto di Nantes del 1598. Gli ugonotti della costa atlantica francese, dediti ad attività mercantili e imprenditoriali, già frequentavano i mari, sulla scia dei correligionari olandesi o delle sette inglesi non conformiste. Approdando in terre lontane, essi mettevano in campo atteg-

giamenti e sguardi diversi da quelli dei cattolici: meno influenzati dalla tradizione geografica e odepórica classica e dal meraviglioso medievale, meno presi dallo spirito di crociata e dalla volontà evangelizzatrice. Poi, la revoca dell'Editto di Nantes nel 1685 costrinse quasi tutti gli ugonotti all'emigrazione. Oltre che i paesi dell'Europa riformata, le mete furono gli angoli meno frequentati dei Nuovi Mondi, ove alcuni pensarono di trapiantare la confessione religiosa radicata in Francia, nell'attesa di una rivincita garantita da una curiosa ventata di profetismo calvinista. E così, viaggi e scritture fiorirono insieme (cfr. anche P. Carile, *Huguenots sans frontières. Voyage et écriture à la Renaissance et à l'Âge classique*, Paris, Champion, 2001).

Nel 1691, un gruppo di ugonotti capeggiati da un rifugiato nelle Province Unite d'Olanda, François Leguat, parti per fondare una colonia di eletti nell'isola Rodriguez, la più piccola dell'arcipelago delle Mascarene nell'Oceano Indiano (pp. 221-238). Tutta la simbologia dell'isola, luogo privilegiato della geografia mentale perché rifugio e prigione insieme (pp. 39-50), ma anche ritorno nei confini ristretti e sicuri del ventre materno, si ritrova in questo esperimento. L'odissea di questi fuggiaschi nell'Oceano Indiano conferma anche le peculiarità della colonizzazione ugonotta, più interessata alla perfezione interiore che al contatto con gli indigeni. Una volta di più, si misura una diversità rispetto a quanto maturava in ambito cattolico, comprese le ideali *reducciones* gesuitiche del Paraguay, popolate di indios da proteggere, evangelizzare, adibire a lavoro coatto.

Se l'impresa dell'isola Rodriguez fallì dopo due anni, spesso furono proprio le sventure e i naufragi a generare altre esperienze inattese.

Nel 1686 il tredicenne gentiluomo borlese Guillaume de Laujardière, volendo sfuggire alle angherie di cui gli ugonotti erano vittime in patria, dopo mille peripezie finì naufrago e solo in Cafreria (sulla costa orientale del Sud Africa odierno). Lì visse oltre un anno fra i Cafri-Ottentotti, che lo adottarono e se ne presero cura. Riportato infine in Europa da una spedizione di ricerca organizzata dagli olandesi del Capo, lasciò un resoconto che fece giustizia della tradizione letteraria sulla brutale selvatichezza dei Cafri (pp. 211-220). Nudità, sessualità sregolata, antropofagia, alterazione decorativa del corpo, erano temi su cui la cultura europea costruiva strategie verbali di evitamento, mentre la figura esterna dei Cafri permetteva di reintrodurli lecitamente nel discorso. Scostandosi da questa impostazione, Laujardière al suo ritorno tratteggiò i Cafri con simpatia e un genuino interesse etnografico, poco contaminato dalla confusione fra superiorità tecnologica e superiorità morale e razziale. Questo incontro fra il giovane borlese e i Cafri pare una metafora del concetto di alterità reciproca totale, poiché nessun frammento linguistico e quasi nessun frammento culturale – salvo quelli derivati da necessità biochimiche, come la rimozione dei cadaveri – legava fra loro i due contraenti, su un pianeta Terra ancora sterminato, variegato, minimamente globalizzato. Nello stesso tempo, l'episodio è metafora delle possibilità di superamento almeno parziale dell'alterità, grazie all'appartenenza del narratore ugonotto a una cultura di minoranza aliena da trionfalismi, allenata all'introspezione dalla persecuzione e dall'esilio (su questi aspetti, P. Carile si è soffermato anche nella sua introduzione a Montesquieu, *Lettres persanes*, Paris, Hachette, 1995, pp. 7-40).

Ecco solo alcune delle storie straordinarie che si leggono in questo volume, storie di individui o piccoli gruppi dispersi nell'immensità di spazi percepiti, a seconda dei casi, come ricettacoli di ferinità o giardini dell'Eden. Veniamo però al punto di metodo centrale, le fonti utilizzate, che sono maggioritariamente letterarie: dalle più formalizzate, come i poemi in versi o i progetti utopici, a quelle che si spacciano per realistiche, come i resoconti di viaggio. In via pregiudiziale, lo storico sociale e lo storico delle culture potrebbe avanzare qualche riserva su questa scelta direttamente connessa con la specializzazione dell'autore di questo libro. Tanto più che la materia esotica e avventurosa, combinandosi con l'assenza di tutela della proprietà letteraria, ha dato origine da subito a una proliferazione testuale incontrollabile: non si contano le edizioni apocriefe stampate, a loro dire, ad Amsterdam, L'Aja, Leida ecc. Ma se la più antica fonte scritta sui Cafri è il resoconto di un giovane nobile di Bordeaux, noi non possiamo prescindere, volenti o nolenti. Lì lo studioso di storia letteraria trova il suo terreno nella identificazione delle convenzioni e dei moduli stilistici, degli omaggi stereotipati alla tradizione. Il testo essendone intessuto, la competenza dell'interprete può spogliarlo di molti orpelli, finché non resta qualcosa di non ulteriormente riducibile perché contrassegnato da indicatori di autenticità. Ed è quello che il testimone ha visto o capito (o non capito) di quelle scene sconvolgenti per novità, sono gli adattamenti che il suo discorso codificato ha dovuto subire. In questa prospettiva, lo storico della letteratura che decostruisce le pratiche testuali, svolge un'opera definibile come di antropologia storica. E ciò a doppio titolo: antropologia della tribù europea emittente, quella che ha

prodotto il testo, e antropologia della tribù africana o australe che del testo è l'oggetto dichiarato.

Questi pochi e sperduti europei a ogni istante paiono soccombere alla vertigine dell'ignoto. Quando ciò non accade (e ben spesso accade) sono le forze congiunte della cupidigia e della religione, del caso e della necessità, che offrono sia nuove spinte per avanzare, sia nuovi legami per rimanere. Davanti all'altrove occorre anzitutto trovare le parole per renderlo dicibile, per addomesticarlo. Il tema dell'isola, come si è detto, è cruciale in questa operazione. L'isola è per definizione separata, ma ciò che la separa, l'acqua, la mette anche in contatto con distanze planetarie che per via di terra sarebbero inaccessibili. Le isole del mare Egeo, l'Arcipelago, hanno addestrato per prime i naviganti italiani – veneziani soprattutto, ma anche i sottostimati genovesi, e i fiorentini, più mercanti che non marinai (pp. 107-134) – alla scoperta dell'insularità. Di qui resoconti di viaggio, di qui la nascita di un genere letterario proprio, quello degli *Isolari* (su cui fondamentale F. Lestringant, *Le Livre des Iles. Atlas et récits insulaires. De la Gènesè à Jules Verne*, Genève, Droz, 2002). A proposito di Venezia, meno studiata è invece la proiezione verso altri gruppi di isole, fuori dalle Colonne d'Ercole, nei brumosi mari del Nord estremo. Il mito di Venezia come porta d'Oriente ha messo in ombra le presenze veneziane in Atlantico, durate fino al XVI secolo, avendo come mete le Fiandre e Londra. Ecco allora il caso precoce di Pietro Querini. Nobile uomo proprietario di feudi a Candia, nel 1431 salpò per le Fiandre con un carico di spezie e altri prodotti di pregio, ma travolto da tempeste atlantiche, finì naufrago in una delle isole Lofoten, sulle coste della Norvegia. Gli abitanti soccorsero i super-

stiti e l'anno dopo Querini poté rientrare a Venezia, portando con sé una novità destinata a grande successo, lo stoccafisso. Il resoconto della sua avventura presentato al Senato rivaleggia con le più affinate relazioni degli ambasciatori veneti (pp 51-67).

Tornando invece ai mari del Sud, il libro segue le marinerie iberiche nella loro ricerca del continente australe, che esse intrapresero per prime, partendo dal Perù, salvo essere poi battute sul tempo da olandesi, francesi, inglesi. E qui si segnalano le avventure nell'Oceano Pacifico dello spagnolo Álvaro de Mendaña de Neira e del portoghese Pedro Fernandez de Queirós, fra XVI e XVII secolo (pp. 85-106). Tutti coloro che frequentavano terre, isole e mari sconosciuti, nel viaggio vedevano anche un'occasione di incontro sessuale facilitato rispetto alle regole cristiane, che con la lontananza impallidivano. Al riguardo, le proporzioni fra mito vagheggiato e pratica reale ci sono impossibili da verificare, resta il fatto che da questa tensione derivarono anche riformulazioni del concetto di femminilità. Esempio in questo senso il resoconto del periplo intorno al mondo effettuato dal mercante fiorentino Francesco Carletti nel 1594-1606, da cui traspare una particolare attenzione ai piaceri offerti da tutti i sensi (pp. 135-144). Ordunque, viaggio e confessione religiosa, viaggio e sessualità: i contesti pertinenti offerti al lettore si moltiplicano. E poi, viaggio e costrizione, perché anche la costrizione massima, la catena che fissa l'uomo al remo, è riuscita a fornire testi di letteratura odepórica sorprendenti. Si citano qui gli scritti del cappellano di una grande galera veneziana negli anni 1511-1513, Francesco Grassetto da Lonigo (pp. 69-84); ma anche i numerosi scritti, scalati nel tempo, di condannati al remo, magari per debiti o

a tempo determinato, persone talora non prive di istruzione e capaci di fornirci resoconti da un osservatorio scomodissimo e raro (pp. 161-186).

Collocata al centro del Mediterraneo, che a sua volta si colloca quasi al centro del blocco continentale di Eurasia e Africa, l'Italia è grande fornitrice di scritture di viaggio, soprattutto nella prima metà dell'arco cronologico considerato nel libro. Nella seconda metà di quest'arco, invece, l'Italia declinante diventa oggetto di scrittura nell'ambito della cultura del *Grand Tour* (pp. 239-263). E allora i viaggiatori per diletto, talora protestanti, provenienti dall'Oltralpe, fanno dell'Italia il laboratorio della propria formazione, oppure la riprova delle proprie fissazioni. Sugli italiani, ormai visti come indigeni, si costruiscono e si contrappongono i giudizi, come già sulle genti extraeuropee. La nudità degli abitanti delle isole caraibiche era segno di purezza o di corruzione? L'estenuata erudizione delle accademie letterarie della provincia italiana era segno di raffinatezza o di infiacchimento? Il meccanismo è lo stesso. L'ambiguo legame fra gli italiani e francesi, cementatosi al tempo delle Guerre d'Italia con le sue inestricabili polarità positive e negative (cfr. G. Ricci, *Rinascimento conteso. Francia e Italia. Un'amicizia ambigua*, Bologna, Il Mulino, 2024) riaggiornerà di continuo i suoi contenuti. Inutilmente Voltaire avvertiva nel 1738: « Rien n'est si commun parmi eux [i viaggiatori] que de mal voir, de mal rapporter ce qu'on a vu... » (Voltaire, *Éléments de la philosophie de Newton*, in *Œuvres complètes*, XV, ed. R.L. Walters e W.H. Barber, Oxford, Voltaire Foundation, 1992). Inutilmente, appunto, perché si continuava a equivocare, a polemizzare, a copiarsi reciprocamente, o anche solo a interloquire a distanza di decenni. Basti ve-

dere per questo il rapporto fra due testi fondamentali del *Grand Tour*, quelli dell'ugonotto Maximilien Misson e del cattolico Charles de Brosses. Viaggio e soggettività: ecco un'altra inevitabile correlazione confermata dal libro, che riconosce senza moralismi l'angolo di conoscenza offerto anche dall'errore.

Infine, ancora i francesi, nel loro andirivieni verso l'immensa e spopolata Nuova Francia canadese, dove all'inizio del XVII secolo si collocano insediamenti stabili da cui vengono lanciati i primi sguardi europei su quelle terre. I francesi sono pochi, hanno poche donne, sono consci della loro fragilità. Il contatto con quelle che oggi in Canada si chiamano prime nazioni non può che essere cauto, timoroso persino, rispetto all'assertività della colonizzazione imperiale spagnola (pp. 187-194). E dunque nuovi resoconti di viaggio, cattolicissimi questi, dato il divieto imposto agli ugonotti di emigrare nella colonia, resoconti intrisi di volontà evangelizzatrice, ma anche attenti alle lingue degli indigeni, ai loro rapporti di amicizia/inimicizia reciproci: tutte informazioni preziose per palliare all'inferiorità demografica e, entro certi limiti, militare dei nuovi arrivati. E già nel 1609, ecco la prima *Histoire de la Nouvelle-France* del viaggiatore ed erudito Marc Lescarbot (cfr. anche P. Carile, *Le regard entravé. Littérature et anthropologie dans les premiers textes sur la Nouvelle-France*, Roma-Sillery Québec, Aracne-Septentrion, 2000).

Perché scrivere, dunque, in mezzo a tutti questi marosi della vita e della storia? La domanda percorre le pagine del libro. E la risposta può essere data dal titolo della sezione apposita: "Per esistere e resistere" (p. 159). Un pertinente apparato iconografico, una vastissima bibliografia, un'appendice contenente un quadro sinottico dei viaggi utilizzati

(pp. 265-308) e una acuta prefazione di Marc Cheymol (*Une invitation aux voyages*, pp. 11-18) impreziosiscono il volume.

Giovanni Ricci

Giampaolo Salice, *Il mare degli altri. Colonie di popolamento del Regno di Sardegna (XVIII secolo)*, Cnr-Isem, Cagliari, 2023, pp. 276

Il rapporto tra la condizione di insularità e il mare è stato sovente oggetto di riflessioni, non solo nel campo degli studi storici; e il caso della Sardegna è paradigmatico in questo senso, come ci ricorda in modo originale anche il titolo di questo bel libro di Giampaolo Salice. Senza andare troppo distante, anche per la Corsica gli studiosi si sono posti gli stessi interrogativi (aggiornati e rilanciati da un recente convegno, tenutosi a Lama nel maggio 2024, dal titolo «Île fermée, île ouverte»). Nel caso della Sardegna, questo rapporto precario con il mare si è riflesso anche sulla produzione storiografica, se non che qualche studio in più è disponibile per l'età medievale, piuttosto che per la successiva età moderna. Non a caso, l'introduzione dell'autore si presenta come un elenco di temi non ancora affrontati. Sintomatico è il fatto che l'interesse si sia concentrato perlopiù sui sistemi di difesa isolani dai pericoli esterni, in particolare sulle fortificazioni e sulle torri costiere: un ulteriore elemento che dà forza all'efficace proposta dell'autore, per il quale il mare che circonda la Sardegna era il "mare degli altri".

La domanda di partenza di questa ricerca, ovvero in che misura gli spazi marittimi "sardi" siano stati considerati e sfruttati da locali e forestieri, è innestata in un contesto cronologico ben preciso: il XVIII secolo di dominazione

sabauda, e stringendo ulteriormente il periodo contrassegnato dalla figura di Carlo Emanuele III, promotore del popolamento dell'isola. I primi ad assecondare i suoi propositi e ad interessarsi al "mare degli altri" furono i "tabarchini", oriundi genovesi che avevano abitato l'isola tunisina di Tabarka praticando principalmente la pesca del corallo alle dipendenze dei Lomellini. Impoverimento delle risorse e sovrappopolamento della colonia nordafricana spinsero una delegazione a presentare al viceré di Sardegna una proposta di colonizzazione dell'isola di San Pietro (1736). L'istanza denotava una perfetta conoscenza del luogo e delle sue potenzialità, una esatta consapevolezza del ruolo che i nuovi coloni avrebbero potuto esercitare nel tessuto socioeconomico di arrivo, nonché una capacità di autodeterminazione nel trattare direttamente con i Savoia. Nasceva Carloforte, ancor oggi simbolo dell'ibridismo mediterraneo. E senza dubbio momento piuttosto noto nel quadro della narrazione storica sul *Mare Nostrum*, che però il libro di Salice presenta ribaltando la prospettiva della storiografia tradizionale: non tanto quale espressione della volontà dirigista della Corona, bensì come esito delle aspirazioni di un gruppo compatto, conscio del suo potere contrattuale e deciso a non recedere dalle proprie rivendicazioni (al punto che per raggiungere il loro scopo i tabarchini si misero addirittura contro il loro ex "datore di lavoro", Giacomo Lomellini).

Certo, non si deve omettere che l'isola di San Pietro non incarnò soltanto le speranze di rilancio della diasporica comunità tabarchina; fu anche il fulcro di un chiaro progetto di Torino, volto ad appropriarsi delle risorse del mare (corallo e tonno *in primis*), scalzando così la concorrenza straniera,